

L'Intoppo

**MEDUSA: «MORETTI SPECULA SU UN DISGUIDO»
CHE PROBLEMA C'È? SI SUPERI IL DISGUIDO**

Nanni Moretti ha accusato, per iscritto nel pieghevole del calendario estivo del suo Nuovo Sacher a Roma, che Medusa Film ha giocato sporco: gli ha negato pellicole facendo saltare la rassegna su nuovi autori italiani «Bimbi belli» «per rappsaglia» perché lui non ha dato ai cinema del gruppo il suo *Caimano*. Che è sul berlusconismo e su un Berlusconi come minaccia per la democrazia. L'amministratore delegato della società Giampaolo Letta allora accusa il regista di «strumentalizzazione politica». «Siamo spiaciuti, ma non sorpresi, per la speculazione di Moretti. Dico ancora una volta che i film della Medusa sono a



disposizione, se vorrà chiederli, per la sua rassegna "Bimbi Belli" come sempre negli anni passati - commenta il dirigente - Generalmente per le rassegne estive non concediamo i film usciti nella stagione e alla richiesta dell'entourage di Moretti è stata data una risposta standard. È stato un disguido, la sua è una rassegna di qualità con dibattiti, incontri con autori e attori e cineforum per cui facciamo sempre eccezione. E noi abbiamo sempre lasciato la politica fuori dalla porta». Medusa ha reputazione di azienda che guarda più ai quattrini che alle implicazioni politiche. D'accordo, resta però un dubbio: Moretti voleva presentare altri registi italiani, lui non ha particolare bisogno di pubblicità (*Il Caimano* è andato benissimo), ha messo nero su bianco la sua accusa, ha avuto tempo di rifletterci su, non l'ha sparata, né ci guadagna qualcosa, ad attaccare frontalmente Medusa. Non avrà trovato qualcuno più realista del? **Stefano Miliani**

CINEMA «Novecento» compie trent'anni e, restaurato, va in piazza a Bologna. Il regista racconta: è passato più tempo dal '76 a oggi che non nell'arco raccolto nel mio film. Ma la memoria storica è monca, risucchiata da una sorta di amnesia indotta

di **Lorenzo Buccella** / Bologna

Sono passati trent'anni ma è ancora lì, piantato come un chiodo nella migliore parete del nostro cinema. Film classici che segnano irrimediabilmente una prima e un dopo, mettendo al laccio una memoria storica capace di strisciare la crescita a strappi di un secolo, perlustrarlo dal basso nel cozzo con i suoi eventi drammatici, fino a scioglierlo emblematicamente nella carne familiare di alcune traiettorie biografiche significative. Che sono individuali e al



Una scena da «Novecento», nella foto piccola Bernardo Bertolucci

NARNI Da oggi il festival «Vie del cinema» Leone, Monicelli, Scola...
Grandi registi restaurati

■ Estate, stagione dei restauri - almeno al cinema. Mentre a Bologna inizia il «Cinema ritrovato», a Narni (in Umbria, provincia di Terni) inizia la XII edizione delle «Vie del cinema», manifestazione ormai storica che ogni anno ripropone film italiani di recente restaurati. È un settore nel quale il Comune di Narni può rivendicare una sorta di primogenitura: fu da lì che partì la campagna «Adotta un film», poi fatta propria (nel '96) dall'allora ministro dei Beni culturali Walter Veltroni. Quest'anno si parte con un capolavoro di Sergio Leone, *Il buono il brutto il cattivo*, in programma stasera, e si prosegue con *Mamma Roma* di Pier Paolo Pasolini (2 luglio), *La vita agra* di Carlo Lizzani (3 luglio), *Le avventure di Giacomo Casanova* di Steno (6 luglio), *Una giornata particolare* di Ettore Scola (7 luglio) e, per il gran finale, *L'armata Brancaleone* di Mario Monicelli (8 luglio). Avrete notato che mancano, in questo calendario, le serate del 4 e del 5 luglio: sono le serate delle semifinali del Mondiale di calcio... ma Narni non si ferma, perché in quell'occasione saranno proposti due classici del cinema d'animazione italiano. Si tratta di *I fratelli Dinamite* di Nino e Toni Pagot, e di *La rosa di Bagdad* di Anton Gino Domenighini, entrambi del '49 ed entrambi restaurati di recente. La speranza è quella di proporre un'alternativa intelligente all'overdose di calcio televisivo. Tutti i film saranno proiettati nel parco di Narni Scalo, all'aperto, ingresso gratuito.

Bertolucci: addaveni Berlinguer...

tempo stesso collettive, perché in fondo è su questo pendolo politico, frizionato dalle forze «centrifughe» dell'epica e quella «centripeta» del melodramma, che si muove il *long récit* del *Novecento* di Bernardo Bertolucci. Oggi, a trent'anni di distanza da quel 1976 in cui uscì per la prima volta la pellicola, Bologna festeggia la ricorrenza, aprendo i suoi schermi alla copia restaurata del film per trasformarla in una sorta di cerniera tra i suoi due festival cittadini. Quello delle «Parole dello schermo» che giunge oggi alla sua ultima proiezione in piazza Maggiore e quello del «Cinema ritrovato» che con il suo carico di pellicole d'annata andrà a sdraiarsi lungo l'arco della prossima settimana. Passaggio di testimone che ieri si è fatto ancor più significativo, perché «virato» sotto lo sguardo diretto di alcuni dei protagonisti di quell'avventura cinematografica. A partire dalla Ada di allora, una Dominique Sanda in elegante capello di paglia, fino allo stesso Bernardo Bertolucci, cui non potevamo non chiedere di ripassare quel «passato novecentesco» sulle punte dell'oggi.

«Proprio stamattina - ci racconta il regista - ricordavo l'aneddoto del forte disappunto con cui Pajetta accolse la seconda parte del film. In particolare quel finale che lui accusò di "falso storico", proprio perché in Italia c'erano mai stati processi popolari ai padroni. Il fatto che un film, ambientato nel '45, potesse inscenare una era una cosa che metteva molta paura, tanto più che allora ci si muoveva nelle fasi delicate del compromesso storico. L'episodio allora mi amareggiò, anche perché solamente più tardi ho preso coscienza di quanto i politici considerino i film solo come oggetti sfruttabili nelle loro dinamiche elettorali. Poi, però mia moglie mi ha sollevato un dubbio: ma secondo te, la gente oggi sa chi era Pajetta, quello che allora era uno dei pilastri di riferimento del nostro partito? E allora lì mi è nata una riflessione: in fondo penso che oggi sia passato molto più tempo dal 1976 in poi rispetto a tutto l'arco di tempo che viene chiamato in causa nel mio *Novecento*. E a farne le spese, purtroppo, è tutto quel patrimonio culturale che ci arriva dalla memoria storica e che oggi sembra essere stato succhiato via dalle nuove generazioni, come per una sorta di amnesia indotta».

Secondo lei, com'è stato possibile arrivare

a questa sorta di privazione?

Le cause sono tante, ma l'effetto è sempre quello: è impossibile poter elaborare pienamente il presente senza avere la possibilità di riattraversare il passato. Basti pensare alla tristezza dell'ultima campagna elettorale. Non c'è stato nessuno che abbia voluto spendere del tempo a parlare di cultura, nemmeno la parte politica cui da sempre appartengo. E questa è una cosa che mi dà molta angoscia, perché ci porta lontano dalla reale comprensione di eventi come quello del 2001, quando una massa di entusia-

Volevo un terzo atto ma quella realtà si era sfarinata. Ora alcune intuizioni di Berlinguer son viste con sospetto per superficialità...

sti si è fatta abbacinare da Berlusconi, gente che forse non aveva nemmeno gli strumenti per riflettere su quello che andava facendo. E allora, proprio perché queste cose non accadano più, perché non si ripetano cinque anni come quelli che abbiamo vissuto e che non sembravano finire mai, occorre tornare con forza a quei luoghi della memoria. E da questo punto di vista, anche il mio *Novecento* può aiutare, rinverendo le ragioni della sua necessità.

Un film, il suo, che abbraccia gli anni che vanno fino al 1945, concludendosi nella faticosa data del 25 aprile. Essendo più breve del secolo breve di Hobsbawm, a distanza di tempo, crede che ci sia qualcosa di importante rimasto fuori dal suo «Novecento»?

Questo te lo dico appena rivedrò il film, perché io non l'ho più guardato inte-



gralmente dal festival di Cannes del 1976. Posso dirti tuttavia che avevo in progetto un terzo atto, ma che non sono riuscito a realizzarlo, perché nel frattempo si è sfarinata tutta quella piattaforma di valori e sensibilità su cui si reggeva il film. Allora, negli anni '70, c'era una febbre politica meravigliosa che anche per merito della spallata del '68 creava l'urgenza di un forte coinvolgimento collettivo.

E poi c'era anche Berlinguer.

Ecco, se ripenso al famoso discorso sull'austerità che pronunciò all'Eliseo e che in fondo si presentava come la «risposta politica» agli attraversamenti critici di Pasolini sul consumismo contemporaneo, be', non posso non guardare a Berlinguer come a un grande politico e a una figura che, per certi versi, si avvicina a quella di un santo. Oggi alcune sue intuizioni intorno al compromesso storico purtroppo vengono rivisitate in chiave sospettosa, anche per quel coefficiente di superficialità che alberga in certi settori della nostra parte politica. Io però devo ammettere che l'idea semplice e forse anche un po' populista di unire le forze popola-

ri cattoliche e quelle di orizzonte comunista ha sempre esercitato su di me un fascino sostanzioso. Era una sorta di percorso dovuto, purtroppo ferocemente avversato da chi, come per esempio i socialisti, aveva paura di rimanere fuori dal gioco.

Tanto più che subito dopo è iniziata l'eclissi di quella dimensione collettiva, che oggi è difficile rintracciare nel tessuto della nostra società?

Guarda, l'estate scorsa stavo girando con amici per le strade interne della Toscana, ogni tanto arrivavamo di fronte a una vecchia casa del popolo e immancabilmente la trovavamo con il cartellino del «chiuso». Una volta, due volte, tre volte. Alla fine ho chiesto spiegazioni a un mio amico comunista dalla lingua salace e lui mi ha risposto: «il popolo è in week-end». È una battuta cattiva ma altamente significativa, perché in fondo sta lì a testimoniare che il popolo c'è anche se non si vede o sembra in vacanza. Ha solo bisogno di raggrupparsi intorno a delle idee. Ma noi siamo ancora in grado di trasmettere quelle idee?

IDEE Tra il Pci e Hollywood, una pellicola ideologica ed emotiva al tempo stesso con tanti momenti sublimi
«Novecento» non è un film, è un'opera lirico-politica

di **Alberto Crespi**

Anche noi, come Bernardo Bertolucci, non rivediamo per intero *Novecento* dal lontano 1976. Il dvd è là, su uno scaffale, ma non è il film di Bertolucci che più si ha voglia di rivedere (a differenza di *Strategia del ragno* o del *Conformista*, o del più recente, e secondo noi bellissimo, *The Dreamers*). Sarà la lunghezza, poco adatta a una visione domestica, o sarà il ricordo di un film immenso e discontinuo, con «stagioni» bellissime (soprattutto la prima, l'estate dedicata all'infanzia) e altre meno perfette. Ma qualche settimana fa ne abbiamo rivisto un pezzo, cercando una sequenza in cui compariva Alida Valli, la grande attrice da poco scomparsa. Quella sequenza, l'abbiamo trovata: e ci è sembrata un «assolo» della diva, la grande romanza di una divina del belcanto. E forse questa è la chiave:

Novecento non è un film, è un'opera, che non a caso si apre - con licenza poetica - sulla notizia della morte di Giuseppe Verdi, che avvenne il 27 gennaio del 1901. Sì, per raccontare il '900 Bertolucci ha scelto di rifarsi alla forma espressiva che era il cinema dell'800: il melodramma. E allora, dentro la struttura dell'opera, le licenze sono obbligate, perché il melodramma è fatto così: racconta la storia tradendola. In questo senso ha ragione Bertolucci, nell'intervista di questa pagina, quando ricorda l'eccesso di zelo di Pajetta nel rimproverare al film l'invenzione dei processi di popolo ai padroni: il melodramma - e come lui il cinema - ha il diritto di inventare perché l'invenzione restituisce il respiro di un momento storico in modo più forte di quanto non sappia fare il rigoroso rispetto dei documenti. Probabilmente nel '76 eravamo tutti più «legati». L'ortodossia del Pci era un legame forte, anche per chi scrive,

che aveva appena 19 anni. Del resto lo stesso Bertolucci rivendicò allora, e rivendica oggi, l'urgenza di fare un film «comunista» usando i soldi di Hollywood, cosa che allora sembrava a lui, e di fatto era, il gesto più rivoluzionario possibile. Il Pci era una casa madre potente, in cui l'ideologia era importante, ma sapeva anche essere una poderosa centrifuga di emozioni. Questo valeva (a volte) anche per la classe dirigente, e non a caso oggi Bertolucci rivive il rapporto emotivo che tutti avevamo con Enrico Berlinguer, e arriva addirittura a chiamarlo «santo». Ma valeva soprattutto per la base, e valeva per gli artisti che nel Pci si identificavano. A rileggerlo come opera, o come balletto (la scena finale dell'immensa bandiera rossa), *Novecento* sembra racchiudere quella ricca contraddizione: un'opera ideologica ed emotiva al tempo stesso, in cui Bertolucci calò, insieme, tutto il proprio cervello

di ex sessantottino e tutta la propria pancia di emiliano verace. Bisognerebbe proprio rivederlo, questo film: per vedere se regge meglio, oggi, il cervello, o la pancia. Bologna è un'occasione preziosa, come prezioso è il restauro portato a termine dal direttore della fotografia Vittorio Storaro. E sarà bello rivederlo proprio lì, a Bologna, a pochi chilometri da dove è nato, anche se qualunque emiliano potrebbe intrattenersi per ore ed ore sulle differenze antropologiche e politiche tra i bolognesi, i parmensi, i modenese e i reggiani (per non parlare dei romagnoli, che sono tutta un'altra gente). Su una cosa ci sentiamo di scommettere: la cosa più bella del film rimarrà ancora il duetto fra i nonni, il contadino e il possidente, che nei loro valori arcaici e condivisi sembravano davvero incarnare il sogno berlingueriano del Compromesso Storico. La cosa buffa è che erano due attori hollywoodiani (stupendi): Burt Lancaster e Sterling Hayden. Ma il primo aveva lavorato con Visconti e il secondo, già vittima del macchietismo, era probabilmente il più comunista che c'era sul set. E a ripensarci, per quanto erano bravi e credibili, Burt e Sterling *Novecento* l'avevano capito benissimo.